

## Introduzione

di Davide Labate  
Giornalista

“**E**, poi, con il numero 49 partirà Razzo Razzoli, un ragazzo emiliano che per il suo esordio in Coppa è stato seguito da tre pullman di tifosi”.

È il primo ricordo che ho di Giuliano, Coppa del Mondo 2006/2007: ero davanti alla televisione da semplice appassionato, visto che all'epoca lavoravo alla cronaca del *Tg3*.

C'erano tutti gli ingredienti per immaginare che quel ragazzo non avrebbe combinato nulla di memorabile sul piano sportivo: la voce che trasudava affetto, quella di Carlo Gobbo, collega di grande umanità, che parlava degli atleti come se si trattasse dei suoi nipotini; un soprannome un po' buffo; e poi la zona di provenienza, gli Appennini, e i *supporter* che dietro alla tv immagini siano partiti per una sorta di festa di paese dopo la gara, ma senza grandi aspettative.

La sensazione era sbagliata, almeno sotto l'aspetto agonistico, perché l'atmosfera da festa che lo circonda è rimasta, vivaddio, per tutte le gare che Giuliano ha disputato.

Devo dire che questa percezione errata l'ho scontata anche nel primo periodo da telecronista dello sci, rafforzata da una torta preparata dalla sorella Giordana: novembre

2008, il freddo permette ai cannoni di sparare neve prima del solito e la Nazionale si allena in Badia. Ci incontriamo la sera a cena nell'albergo di Marcello Varallo. Giuliano si presenta con una crostata per la squadra. Ancora non l'ho mai visto sciare e non conosco i tempi in allenamento, mi viene in mente la voce di Carlo Gobbo e penso: "Se lo portano dietro perché è un ragazzo che – si direbbe nel calcio – fa spogliatoio". L'indomani prima dell'allenamento gli dico: "Allora, se entri nei 30 paghi una birra a tutti, nei 20 ne paghi almeno tre". "Mi vuoi mandare in rovina; – mi risponde lui – se entro nei 15 poi cosa mi tocca pagare?". Almeno la fiducia non gli manca, penso tra me, e la conversazione si chiude con una risata di entrambi.

Lì parte la sua *escalation*. Proprio in Badia, qualche giorno dopo esce, come leggerete, dopo aver sciato alla pari con i migliori. Mi rendo conto che Razzoli non è un fenomeno di folklore ma un atleta vero.

Si rivelerà addirittura un campione, la cui esistenza ha come stella polare la famiglia. In questo libro che ha il pregio di non aprire polemiche con chi non può rispondere e che ha il buongusto di evitare retroscena di basso profilo a luci rosse, inventati giusto per fare cassetta (ormai una costante), la presenza della famiglia è una sorta di denominatore comune, lo noterete, a tutti gli avvenimenti. È bellissimo, nella sua immensa semplicità, leggere che per Giuliano il ricordo più forte della vittoria olimpica è la faccia felice del padre. Una famiglia sempre presente con i suoi valori anche un po' retrò della provincia italiana che sembrano spariti ma che ancora, se li vuoi cercare, esistono eccome.

Secondo Toni Servillo (che grande attore!), la televisione ci presenta un mondo che non esiste, terribilmente volgare, poco colto e infinitamente lontano dalle persone che

la guardano; il teatro invece serve a ristabilire un contatto con la vita di tutti i giorni, con la cultura, con i valori, con il mondo che viviamo.

Ecco: nello sport di alto livello, con le tv a farla da padrone, qualche civetteria di troppo e i rapporti che si basano spesso sulla forza dei risultati (vinci, quindi dici cose intelligenti e tutti ti danno ragione; perdi, quindi sei un cretino ed è meglio se stai zitto), frequentare Giuliano Razzoli e la sua inseparabile famiglia è un po' come andare a teatro. L'accento usato non è quello delle commedie del grande Eduardo ma quello dei film di Don Camillo; la sostanza non cambia: stare in mezzo a loro ti riporta con i piedi per terra, ti fa pensare alle cose vere e ti ricorda che un semplice piatto di pasta al ragù cucinato con un fornellino da campo nel posteggio di Kitzbühel e mangiato con la benedizione dello zio prete (un reverendo in questo quadro non poteva mancare!), in compagnia di mezza Villa Minozzo, può essere una grandissima fortuna o, se siete credenti, un dono di Dio in un momento in cui troppa gente lotta ogni giorno per non morire di fame.

In questi anni passati in compagnia di Giuliano, oltre al suo mondo, mi ha colpito il suo approccio mentale: quando non sta bene forse tira il freno a mano un po' più del dovuto; ma quando si sente in condizione riesce a dare un 10 per cento in più che fa la differenza. Lo ha fatto anche nel momento migliore: le Olimpiadi. Era la sua pista, ma è stata una vittoria soprattutto mentale: sapeva dall'estate di partire tra i favoriti e che tutti puntavano su di lui. L'Italia intera aspettava la medaglia: eravamo a zero e l'atmosfera era terribilmente cupa. L'anno successivo, ad esempio, ai mondiali di Garmisch, la situazione sarebbe stata ben diversa con cinque medaglie già nel carniere. "Uscendo dall'albergo – racconta

l'ex direttore tecnico Claudio Ravetto – bastava guardarli in faccia per capire che andavamo a conquistare qualcosa”. A Vancouver, invece, il morale era sotto i piedi, anzi, sotto gli sci. Un clima da tragedia sportiva, come vi racconterò nei prossimi capitoli. Giuliano non si è fatto minimamente influenzare. Ne ero certo. Lo sapevo dalla gara di Schladming, andata male: sul tardi eravamo usciti di nascosto *dribblando* allenatori e famiglia. Gli avevo parlato (i dettagli, mi scuserete, sono privati e li tengo per me) di cosa sarebbe successo con la vittoria alle Olimpiadi e su cosa doveva spingerlo a vincere quella gara. Qualsiasi atleta, sentendo pronunciare Vancouver, avrebbe sicuramente fatto come Carlo Verdone nel film *In viaggio con papà*, quando si rifiuta di ascoltare il padre, Alberto Sordi, che gli parla di donne: due mani sulle orecchie e qualche verso strano con la bocca al massimo volume per evitare di sentire. Alla parola vittoria, invece, Giuliano non batté ciglio e ci ragionò serenamente sopra, dimostrando una forza mentale enorme.

È la stessa forza che ha avuto per risorgere e salire di nuovo sul podio dopo le Olimpiadi di Sochi, quando tutti lo davano per finito o quantomeno incapace di tornare a recitare ruoli di primo piano. È la stessa forza di cui avrà bisogno adesso, dopo il primo serio infortunio della carriera, la rottura del crociato, a 32 anni.

Viene in mente il padre di Giuliano, che tanti anni fa, lo leggerete, al malcapitato ragazzo toscano disse: *“Allaccia gli scarponi che mio figlio sta tornando”*.

E allora: allacciate tutti gli scarponi che il Razzo da Villa Minozzo sta per tornare in pista. Lo fa con la serenità di chi sa che, se anche dovesse andar male, basta un piatto di pasta al ragù con gli amici per affrontare al meglio tutti gli slalom che la vita post-agonistica gli può riservare.